

Introduzione. Liberalizzazioni e concorrenza in Italia

F. Pammolli, C. Cambini, A. Giannaccari

1. Crescita economica e concorrenza.

La crescita economica e gli incrementi di produttività sono influenzati dall'organizzazione e dall'assetto dei mercati. Le pressioni associate alla globalizzazione hanno indotto alcune economie avanzate a ridisegnare la struttura e le modalità di regolazione dei mercati, nel tentativo di rimettere in moto lo sviluppo e la crescita. Per l'Italia, così come per gli altri paesi europei, trascorsi ormai diversi anni dall'adesione alla moneta unica, emerge in modo sempre più marcato l'esigenza di introdurre riforme strutturali per promuovere la crescita. Riforme, queste, che avrebbero dovuto costituire il complemento all'introduzione dell'euro, scongiurando il prevalere di una di due possibili visioni estreme. Da un lato, l'idea che la moneta unica avrebbe di per sé determinato le condizioni per una crescita economica stabile; dall'altro, nelle visioni più pessimistiche, il timore che l'euro avrebbe finito con l'acuire le tensioni tra i paesi membri [Alesina e Giavazzi 2006].

L'Italia, nonostante i progressi verso una riduzione del controllo dello stato e delle barriere all'imprenditorialità compiuti dalla seconda metà degli anni Novanta ad oggi [Conway, Janod e Nicoletti 2005; Conway e Nicoletti 2006], è ancora uno dei paesi OCSE con la più alta regolamentazione nei diversi comparti dell'economia. Mentre dagli anni Novanta l'occupazione ha registrato un trend in aumento, il successivo calo del tasso di crescita del Pil è stato principalmente determinato da una decelerazione della produttività, a propria volta riconducibile a una scarsa capacità d'innovazione. La parte più consistente del rallentamento è dipesa dalla minore crescita della produttività totale dei fattori, di segno negativo tra il 2000 ed il 2005¹.

Su questo quadro di sfondo e per tornare a crescere, l'Italia deve riformare le proprie istituzioni economiche e innovare le regole di funzionamento dei mercati. Solo una crescita stabile e sostenibile può risolvere le criticità di un modello sociale sempre più pressato dai nodi pensionistici e di spesa sanitaria, difficilmente compensabili con entrate

¹ Cfr. Commissione Europea, *Economic reforms and competitiveness: key messages from the European Competitiveness Report*, Brussels, 2006. A ben vedere, i problemi dell'Italia riflettono, in termini acuti, difficoltà europee [Alesina e Giavazzi 2006]: Francia e Germania hanno registrato nell'ultimo decennio un deterioramento della produttività che ha reso più pronunciato il divario con gli Stati Uniti. La Francia non ha ancora avviato riforme volte a limitare l'ingerenza dello Stato nell'economia, mentre la Germania presenta un grado di regolamentazione medio-alto. Anche per tali ragioni, la Commissione europea ha indicato agli stati membri [2006] una strategia finalizzata a promuovere la crescita della produttività attraverso riforme strutturali capaci di introdurre meccanismi concorrenziali nei mercati finali.

progressivamente più modeste e acute da una dinamica demografica di invecchiamento più intensa che altrove.

Quali le misure da attuare? Questo Volume, senza pretesa di completezza, si concentra su alcune soluzioni possibili per promuovere una più intensa concorrenza sui mercati dei prodotti e dei servizi, disegnando un quadro regolatorio più leggero ma allo stesso tempo più certo e trasparente.

Se è vero che i legami tra concorrenza e crescita sono articolati e differenziati in funzione di variabili specifiche al settore e ai modelli di competizione [Aghion e Griffith 2005; Armstrong e Sappington 2006], è altrettanto indubitabile che un eccesso di regolamentazione comprime la crescita economica agendo su uno o più fattori che influenzano gli andamenti della produttività: l'innovazione, lo sviluppo di capitale umano e l'allocazione efficiente delle risorse [Nicoletti e Scarpetta 2003, 2005]. Non solo: un'eccessiva regolazione, che minacci la qualità e la varietà dei servizi delle imprese, può rappresentare un fattore di ostacolo all'attrazione di capitali dall'estero [Faini *et al.* 2006]; e, più in generale, indurre una riduzione netta nell'accumulazione degli investimenti, con ripercussioni negative anche a livello macroeconomico [Alesina *et al.* 2005].

La teoria economica suggerisce perchè le liberalizzazioni possono innalzare i livelli di efficienza economica [Giavazzi *et al.* 1998; e Boeri *et al.* 2005]. Le riforme dei mercati consentono una migliore allocazione dei fattori di produzione poiché riducono il differenziale tra i prezzi ed i costi marginali e diminuiscono le posizioni di rendita monopolistica [Schiantarelli 2005]. In breve: le liberalizzazioni introducono meccanismi concorrenziali che spingono fuori dal mercato le imprese meno efficienti, favorendo la riallocazione dei fattori di produzione verso le imprese a più alta produttività. Non solo, le liberalizzazioni inducono un aumento della produttività delle imprese esistenti, in quanto introducono incentivi all'impiego efficiente dei fattori. Ciò è ancor più vero se alle liberalizzazioni si affiancano i processi di privatizzazione delle imprese pubbliche [Meggison e Netter 2001]: la concorrenza sui mercati finali attenua le asimmetrie informative che ostacolano la valutazione e il confronto delle *performance* dei manager. Inoltre, in settori in cui l'elasticità della domanda al prezzo è elevata, la concorrenza costringe le imprese ad abbattere i costi operativi. Infine, poiché il rischio di fallimento è più alto nei settori aperti alla concorrenza, i manager hanno maggiori incentivi ad aumentare l'*effort* [Nickell *et al.* 1997].

L'apertura del mercato, la progressiva riduzione dei vincoli al suo funzionamento e la rimozione di barriere all'entrata agiscono non solo sui livelli, ma anche sui tassi di crescita della produttività, influenzando gli incentivi delle imprese a innovare. Se è vero che la

possibilità di realizzare profitti di monopolio temporaneo costituisce un incentivo agli investimenti in innovazione, è altrettanto vero che l'ingresso o la minaccia d'ingresso di nuove imprese rappresenta un ingrediente essenziale di ogni processo di competizione dinamica basata sull'innovazione [Griffiths, Harrison e Simpson 2006; Aghion, Blundell, Howitt e Prantl 2006].

Tuttavia, è evidente che una maggiore contendibilità sostiene la crescita dei livelli di produttività mediante processi di entrata e uscita, oltre che attraverso il turnover industriale. Gli investimenti totali aumentano per effetto dell'entrata di nuove imprese e questo effetto è in grado di (più che) compensare eventuali sottoinvestimenti da parte degli *incumbent* a seguito della riduzione dei margini di profitto dovuta alla maggiore intensità della concorrenza sul mercato [Aghion e Griffith 2006].

Naturalmente, ogni riforma pro concorrenziale è destinata a produrre anche rilevanti effetti redistributivi. In particolare, l'indebolimento delle posizioni di potere di mercato degli *incumbent* è spesso accompagnato da intensi processi di ristrutturazione e ridimensionamento della forza lavoro. Ma è pur vero che, nel medio-lungo termine, se il processo di riforma è effettivamente in grado di definire un contesto competitivo solido e stabile, il calo occupazionale possibile all'indomani dell'apertura dei mercati possa essere riassorbito dall'ingresso di nuovi operatori. Per altro, se l'azione di liberalizzazione è diffusa, la perdita sociale di breve periodo è controbilanciata da un calo generalizzato dei prezzi e, pertanto, da un aumento del potere di acquisto dei salari [Blanchard e Giavazzi 2003].

2. Liberalizzazioni e concorrenza in Italia.

I problemi di crescita e di scarsa competitività del nostro paese non sono dovuti solamente ad un andamento congiunturale sfavorevole, quanto piuttosto ad un marcato declino economico, principalmente connesso alla rigidità del mercato del lavoro, alle dimensioni medio-piccole delle imprese, all'insufficiente sviluppo delle infrastrutture, al difetto di concorrenza nella fornitura di servizi per la produzione. Una crescita modesta corrisponde a un progressivo impoverimento del paese e determina un ridimensionamento del tenore di vita, dei programmi di spesa e di investimento, nonché l'erosione delle quote di mercato delle imprese italiane sui mercati internazionali [Allegra *et al.* 2004; Boeri *et al.* 2005].

Inoltre, l'incompleta realizzazione di contesti competitivi comporta un aggravio nella struttura dei costi delle nostre imprese. Su questo punto, l'ultima analisi in ordine di tempo sul mercato italiano realizzata dall'OCSE [Conway e Nicoletti 2006] non lascia dubbi: il nostro

paese è tra quelli in cui la regolazione – nella sua accezione più generale intesa come quadro generale delle regole che vincolano il funzionamento di un mercato – frena maggiormente lo sviluppo dell'economia e in molti casi limita lo stimolo alla concorrenza nei singoli comparti. Se, infatti, qualche passo in avanti è stato fatto nei settori dell'energia e nelle telecomunicazioni, sono gravi i ritardi nell'apertura di importanti mercati, come la distribuzione commerciale, il trasporto, le poste, i servizi professionali. La presenza di numerosi settori produttivi protetti, determina un deficit di competitività nelle strategie di internazionalizzazione, con la necessità di far sponda su operatori in posizione di monopolio per l'acquisto di beni e servizi necessari per le attività produttive.

I contributi di analisi che presentiamo in questo Volume si propongono di fare un quadro aggiornato sullo stato della concorrenza nei principali comparti di attività, sul versante industriale e su quello dei servizi. In molti dei settori considerati si registra un livello dei prezzi più elevato rispetto agli omologhi comparti europei e un differenziale qualitativo, anch'esso di segno negativo, per l'acquisto dei beni e servizi. Queste inefficienze si proiettano sugli utenti finali – famiglie, imprese e pubbliche amministrazioni – acuendo ulteriormente le difficoltà di un'economia in situazione di stallo.

Il Volume chiarisce, analiticamente, perché è necessario completare i processi di liberalizzazione attraverso un ampio disegno di riforme capace di vincere le resistenze che ne hanno in passato ripetutamente interrotto il cammino. Il percorso non è mai stato agevole, segnato da limiti e resistenze che la spinta comunitaria è riuscita solo in parte a fronteggiare. Lo snodo fondamentale, naturalmente, rimonta al 1990, con l'istituzione dell'Autorità Garante della Concorrenza e del Mercato, a cui ha fatto seguito il recepimento (talvolta parziale) delle direttive europee di liberalizzazione nei settori del gas naturale, elettrico, delle telecomunicazioni, dei trasporti e dei servizi finanziari. Successivamente, il percorso di riforma e innovazione del quadro istituzionale di riferimento per la regolazione dei mercati si integrava attraverso l'istituzione dell'Autorità per l'Energia Elettrica e il Gas nel 1995; e dell'Autorità per le Garanzie nelle Comunicazioni nel 1997. Nel 1998, veniva attuata un'ampia riforma del commercio. Nello stesso periodo, si realizzava la privatizzazione di numerosi enti pubblici economici, che si proponeva di perseguire alcuni obiettivi significativi: attribuire al *management* privato il controllo delle società; favorire la tenuta finanziaria delle imprese (molte delle quali in situazione di crisi); e mantenere alcune leve di politica industriale, attraverso un fondo unico di gestione delle *golden share* [Zanetti e Alzona 1998].

Il giudizio complessivo sulle iniziative di liberalizzazione e privatizzazione degli anni Novanta è in chiaroscuro: da un lato, le iniziative comunitarie hanno spinto diversi comparti

sulla via dell'efficienza (in particolare per le *ex* imprese pubbliche), del risanamento finanziario e verso una maggiore apertura dei mercati. Alcuni settori hanno fatto registrare effetti deflativi nelle dinamiche dei prezzi, mentre sono parimenti aumentate le possibilità di scelta per l'utenza finale. D'altra parte, il tasso di concorrenzialità che si è determinato e i benefici per i consumatori sono stati spesso inferiori alle aspettative. Sebbene sia complesso esaminare a compasso allargato gli errori e le imperfezioni che si sono succeduti, è possibile sottolineare alcuni rilievi d'insieme, rimandando l'analisi più puntuale alle considerazioni presenti nei singoli contributi. Anzitutto, i processi di liberalizzazione sono stati in molti casi skoordinati e scarsamente incisivi: il motore propulsivo – ancorché non perfettamente tarato e anch'esso soggetto alle pressioni delle lobby – stava a Bruxelles, mentre sul versante interno si importavano spesso le norme senza un chiaro e convinto *commitment* politico. Per altro, la presenza di interessi diversi – tra i quali quello del Ministero del Tesoro, a lungo incline a tutelare le quote di mercato dei campioni nazionali; nonché l'approccio più favorevole a mantenere un ampio presidio pubblico nell'economia – ha sostanzialmente impedito l'affermazione di una strategia sufficientemente ampia e condivisa.

L'assenza di un'estesa visione prospettica ha inciso nel rapporto con i processi di privatizzazione, che in taluni casi sono stati intrapresi senza operare l'opportuno raccordo con le liberalizzazioni: andavano insomma maturando le premesse non solo per consegnare importanti settori economici a monopolisti privati, ma anche per determinare condizioni 'favorevoli' all'emersione di ulteriori inefficienze, tra le quali evidentemente la diminuzione degli investimenti in infrastrutture. Di qui il giudizio, condivisibile, che le liberalizzazioni siano state condotte a metà e che le privatizzazioni siano alla fine servite per "fare cassa" [Amato 2005].

Oltre all'insieme degli interessi divergenti e alla mancanza della necessaria lungimiranza politica hanno pesato gli errori nelle regolamentazioni settoriali e le difficoltà di replicare le infrastrutture più importanti, soprattutto nell'ambito dei servizi pubblici. Il dibattito è stato acceso e molto spesso divaricato tra due estremi: da un lato, i fautori dell'accesso all'infrastrutture esistenti (i *newcomers*); dall'altro, i sostenitori di una duplicazione delle infrastrutture (gli *incumbents*). E la regolamentazione è stata talvolta inadeguata, con interventi tarati su deboli meccanismi d'accesso, ma senza che si incentivassero adeguatamente gli attori, monopolisti o nuovi entranti, a sostenere gli investimenti necessari per l'ammodernamento delle reti o per una maggiore e progressiva indipendenza. Non sono mancate le critiche a una regolamentazione spesso pervasiva e non sempre orientata a valutare l'impatto che dalle norme discendevano [Cassese e Mattarella

1998]; nonché le preoccupazioni che fenomeni di cattura – nella classica accezione stigleriana – stessero effettivamente giocando un ruolo rilevante nello scompaginare i traguardi di innalzamento dei livelli di efficienza [Cervigni e D’Antoni 2001].

Una volta esaurita la spinta comunitaria degli anni Novanta, non si sono registrati ulteriori e importanti segnali di apertura del mercato. E’ solo con gli ultimi provvedimenti in ordine di tempo – il decreto legge n. 223 del 4 luglio 2006 e il d.l. 31 gennaio 2007, n. 7 (i cd. decreti Bersani) – che si è rimesso al centro dell’agenda il tema della concorrenza come fattore di innalzamento del benessere dei consumatori e di rafforzamento del sistema produttivo italiano. I decreti rappresentano una tappa positiva, soprattutto perché sembrano riaprire una nuova stagione di riforme, introducendo misure concrete che sbloccano singoli comparti o su misure specifiche (in particolare, la distribuzione commerciale e dei carburanti, i servizi di taxi, i servizi professionali, il costo delle ricariche dei cellulari e i prodotti assicurativi). Tuttavia, le diverse misure non esauriscono gli interventi da porre in essere per comporre un disegno organico di liberalizzazione dei mercati e di promozione della concorrenza.

Il quadro di insieme presenta, come si è detto, luci e ombre, con un distillato difficile da decifrare attraverso valutazioni generali che non tengano in debita considerazione le specificità dei diversi comparti: la presenza di attori e interessi differenti, la caratura europea e interna delle linee di intervento, le fasi attraverso cui si sono snodati i processi rendono opportuna un’analisi dettagliata, capace di mettere a fuoco le linee delle politiche da adottare. L’idea di fondo è aprire i mercati ovunque ciò risulti possibile e intervenire con la regolazione in presenza di effetti distorsivi e di limiti alla concorrenza che le regole di mercato non possono eliminare. Una riforma su ampia scala, soprattutto per quanto concerne i servizi di pubblica utilità, non è di semplice realizzazione, né può risolversi in un unico intervento. L’apertura di mercati dominati da una singola impresa richiede tempo per potersi sviluppare e regole attentamente calibrate per realizzare condizioni di efficienza.

In generale, la liberalizzazione dei mercati non corrisponde all’eliminazione della regolazione; al contrario, essa ha obiettivi e presupposti che di volta in volta devono adeguarsi all’evoluzione degli assetti di mercato. Inoltre, le politiche di liberalizzazione vanno definite tenendo conto delle specificità dell’assetto istituzionale di riferimento, per scongiurare il verificarsi di effetti deteriori e, a date condizioni, di una riduzione dei livelli di concorrenza e di investimento. Ad esempio, incentivare l’ingresso di nuove imprese attraverso sussidi può tutelare l’interesse economico di queste ultime anziché l’interesse generale. Gli strumenti più adeguati dovrebbero essere tesi a ridurre le asimmetrie informative e i costi relativi al

passaggio, per la fornitura di un servizio, da un operatore di mercato all'altro. Inoltre, laddove le infrastrutture esistenti non siano economicamente duplicabili, l'apertura a terzi dell'accesso alla rete a condizioni eque e non discriminatorie è la soluzione necessaria per permettere un'effettiva concorrenza nel mercato e garantire un *level playing field* tra gli operatori [Armstrong e Sappington 2006].

3. Le linee di intervento settoriali.

La definizione di nuovi interventi di liberalizzazione richiede un delicato bilanciamento tra l'introduzione di politiche procompetitive e l'adozione di misure di regolazione dei mercati. L'obiettivo del volume è suggerire le principali linee di intervento per alcuni tra i più importanti settori, industriali e non, con particolare riferimento alle specificità istituzionali del caso italiano, nella consapevolezza che l'esito dei processi di liberalizzazione dipende in modo decisivo dalla capacità di tradurre raccomandazioni di validità generale in raccomandazioni, attività e processi specifici.

Le linee di intervento da perseguire, pur nella loro inevitabile specificità settoriale, possono essere classificate per macro obiettivi in base alla seguente articolazione:

- a) *la riorganizzazione dell'assetto strutturale del mercato*: la struttura spesso integrata verticalmente di alcuni mercati, come il settore dell'energia, delle telecomunicazioni, dei trasporti ferroviari, ma anche dei mercati bancari, delle assicurazioni, della distribuzione farmaceutica, limita il dispiegarsi della concorrenza. Pertanto, alcune linee di intervento prevedono l'introduzione di obblighi di separazione verticale o l'eliminazione di vincoli di esclusiva, in modo da incentivare l'entrata nel mercato e la concorrenza;
- b) *la revisione dell'assetto istituzionale e il coordinamento dei livelli di governo*: molti settori, come quello dei trasporti, non sono dotati di un regolatore indipendente e ciò si riflette sull'efficacia delle misure legislative adottate; per di più, i frequenti conflitti di competenza tra governo centrale e autonomie locali frenano in molti casi le spinte liberalizzatrici che provengono dal governo. E' necessario introdurre, laddove non ancora operanti, organismi indipendenti per regolare settori di primaria importanza; così come è di assoluta centralità porre fine ai conflitti tra i diversi livelli istituzionali attraverso un riordino della legislazione e una più attenta definizione dei procedimenti decisionali;

- c) *la rimozione di barriere all'entrata e l'introduzione di politiche pro competitive*: molti settori del terziario, come i servizi pubblici locali, i servizi professionali e la distribuzione commerciale, sono caratterizzati da barriere che impediscono l'ingresso di operatori alternativi. L'introduzione di regole pro-competitive per i primi (ad esempio, le gare) e l'eliminazione dei vincoli all'ingresso per i secondi, rappresentano misure urgenti;
- d) *la revisione dei meccanismi di pricing, degli schemi contrattuali, e l'introduzione di misure per favorire gli investimenti*: se la regolazione di prezzo è uno strumento a lungo utilizzato nei vari comparti del mercato, alcuni settori necessitano di una revisione urgente dei meccanismi di definizione dei prezzi al dettaglio (come nel caso autostradale e ferroviario) e forme di compartecipazione alle spese da parte del consumatore (come nel caso assicurativo o farmaceutico). In tal modo, sarà più agevole eliminare le sacche di inefficienza e fornire adeguati stimoli sia all'efficienza statica che dinamica nei diversi settori;
- e) *la riduzione dei costi (monetari e non) per l'acquisizione di informazioni quale forma di tutela del consumatore*: le limitate informazioni di cui spesso dispongono gli utenti nell'assumere le decisioni di consumo possono condurre a decisioni inefficienti, e quindi costose. Tali forme di inefficienza sono spesso attribuite ai settori in cui l'asimmetria informativa tra impresa e consumatori finali è più evidente, ad esempio nei mercati assicurativo, bancario e farmaceutico. Le linee di intervento si sostanziano in questo caso nel sostenere il consumatore attraverso una riduzione delle asimmetrie informative, con interventi non intrusivi ma tali da garantire maggiore trasparenza.

Come si è sottolineato, i punti richiamati devono essere articolati in base alle specificità settoriali. Con riferimento ai servizi di pubblica utilità – come quelli energetici, le telecomunicazioni, i trasporti e i servizi industriali a valenza locale (distribuzione dell'energia, risorse idriche, raccolta rifiuti e trasporti locali), si è già accennato che sono stati oggetto, a partire dalla metà degli anni Novanta, di processi di riforma volti a introdurre quegli elementi di concorrenza largamente assenti durante la gestione centralizzata da parte dello stato. Negli ultimi anni, si è assistito a un sistematico arretramento del ruolo pubblico che ha iniziato ad assumere – anche attraverso l'istituzione di organismi specifici quali le

autorità settoriali – compiti di fissazione e monitoraggio delle regole di funzionamento dei mercati. A questa linea di condotta, si sono accompagnati processi di apertura dei mercati e un massiccio – seppur incompleto – processo di privatizzazione delle *ex* imprese pubbliche.

Tuttavia, i processi di liberalizzazione e privatizzazione delle *utilities*, come si sottolinea efficacemente nel capitolo curato da Napolitano, rimangono ancora incompiuti. La liberalizzazione del settore energetico, avviata con i decreti legislativi n. 79 del 16/3/1999 (il cosiddetto decreto Bersani) per l'elettricità e n. 164 del 23/5/2000 (decreto Letta) per quanto concerne il gas, è stata impostata su un evidente compromesso: evitare la frammentazione delle imprese preesistenti, come sperimentato in Gran Bretagna, ma imporre riduzioni dimensionali alle imprese dominanti attraverso obblighi di cessione di impianti per Enel e tetti alla quota di mercato per Eni. Si è così andati avanti con un pò di regolazione e un pò (poca, a dire il vero) di concorrenza, senza che questo abbia nei fatti modificato l'assetto strutturale del settore.

Per riattivare un più duraturo e sostanziale processo di liberalizzazione nel comparto dell'energia non si può non partire dall'analisi dei limiti che frenano lo sviluppo nel mercato del gas naturale. Ciò non solo perché il settore è stato al centro del dibattito pubblico a seguito dell'emergenza dell'inverno 2006, dovuta al minor afflusso di gas naturale dalla Russia, ma anche perché il relativo sviluppo genera effetti benefici nel settore dell'energia elettrica, visto che la termo-combustione di gas rappresenta il principale fattore produttivo nella produzione di energia elettrica in Italia. Uno dei limiti del comparto, come evidenziato nel capitolo curato da Creatini, è infatti rappresentato non solo dalla carenza di offerta interna, ma soprattutto dalla gestione in monopolio della dorsale di rete controllata da Snam Rete Gas, impresa del gruppo Eni, operatore dominante del settore. Per quanto concerne l'offerta di gas, visti gli ingenti costi per adeguare i condotti internazionali e la ritrosia dell'*ex* monopolista – più volte sottolineata anche dall'Autorità antitrust – ad effettuare nuovi investimenti nel potenziamento degli oleodotti internazionali, sarebbe auspicabile introdurre procedure certe per autorizzare la creazione di nuovi impianti di rigassificazione, in modo da aumentare l'importazione di gas liquido dall'estero. Ma su questo punto, il quadro amministrativo si fa complesso, dato che le procedure autorizzative sono, secondo il nuovo Titolo V della Costituzione, affidate agli enti locali, i quali tutelano principalmente gli interessi dell'elettorato locale, che non coincide necessariamente con quello nazionale. Di conseguenza, un numero significativo di nuovi impianti ha trovato forti ostacoli da parte degli enti locali, che preferiscono che l'impianto, qualunque esso sia, venga realizzato nel Comune vicino (*not in my backyard*), ma non nel proprio. L'effetto complessivo si traduce nel rallentamento dello sviluppo in senso

competitivo del mercato interno e in un progressivo allontanamento dei maggiori investitori, soprattutto stranieri, dal nostro paese. Su questo aspetto, è allora necessario rivedere il quadro normativo di riferimento, secondo le linee delineate da Napolitano, proprio al fine di tutelare più opportunamente l'interesse nazionale.

Dal punto di vista della competitività, è facile osservare come il presidio sull'infrastruttura – essenziale per la fornitura del servizio sull'intero territorio nazionale – permetta all'operatore *ex monopolista* di controllare non solo la quantità di gas da importare dall'estero (e l'Italia importa circa il 65% del gas consumato annualmente), ma anche le immissioni da parte dei concorrenti potenziali. Se, infatti, un nuovo operatore decidesse di realizzare un impianto di rigassificazione, così da competere nel segmento al dettaglio con l'*ex monopolista*, si porrebbe comunque il problema di far transitare il gas all'interno della rete dell'operatore incumbente, che avrà ovviamente interessi divergenti da quello del potenziale concorrente. Pertanto, al fine di garantire una adeguata liberalizzazione e far scendere i prezzi al dettaglio, è auspicabile attribuire la proprietà della rete ad un ente autonomo e indipendente, analogamente a quanto previsto nel modello inglese. La scelta di attribuire la proprietà ad un organismo pubblico (per esigenze di sicurezza e garanzie per i consumatori finali) o privato è evidentemente una questione di difficile soluzione riguardante soprattutto la sfera politica: è tuttavia fondamentale che sia garantita la neutralità della gestione nei confronti di tutti gli operatori di mercato.

Considerazioni simili valgono per il settore elettrico. Dato il deficit di produzione interna e la crescente domanda, sono necessari nuovi investimenti per la generazione di elettricità ma, come si è già osservato per il settore del gas, le decisioni dei governi nazionali possono scontrarsi con le valutazioni delle amministrazioni locali: l'attribuzione del potere di veto agli enti locali per la realizzazione dei nuovi impianti per la produzione di energia (non solo per i tradizionali impianti di termocombustione o a ciclo combinato, ma anche per gli impianti di energia rinnovabile come l'eolico, il fotovoltaico o le biomasse) impatta sullo sviluppo del settore. Dunque, un miglior coordinamento nell'esercizio dei poteri tra i diversi livelli di governo non può più essere procrastinato. Inoltre, deve essere superata la carenza di investimenti nella rete di trasmissione, che, oltre a creare congestioni per la quantità di energia che può transitare, rende i prezzi di acquisto all'ingrosso particolarmente elevati in alcune aree del paese. Ma Enel, quale operatore dominante, ha scarsi incentivi a effettuare tali investimenti, proprio nel tentativo di mantenere inalterata la propria posizione di monopolio e di rendita. In definitiva, la separazione della rete da Enel rappresenta una misura necessaria per favorire una concorrenza più marcata nel segmento al dettaglio.

Una soluzione in fondo non dissimile emerge dall'analisi del settore delle telecomunicazioni (curato da Cambini e Giannaccari), nel quale tuttavia i frutti della liberalizzazione si sono fatti avvertire in modo ben più evidente. L'innovazione tecnologica, insieme alla crescita esponenziale della domanda di comunicazioni, è stata talmente intensa da spingere molti governi ad accelerare il processo di liberalizzazione: alla luce delle positive esperienze inglesi e nord-americane, a partire dal 1° gennaio 1998, le norme comunitarie (recepite con la legge 31 luglio 1997, n. 249 e il successivo d.p.r. 19 settembre 1997, n. 318) hanno stabilito l'apertura del mercato delle telecomunicazioni in ogni segmento. Ciò ha indubbiamente condotto ad una riduzione dei prezzi medi e quindi della spesa per i consumatori finali, ma l'analisi dell'andamento dei prezzi non esaurisce i problemi competitivi del mercato: permangono tuttora questioni di rilievo che rendono necessario correggere l'intervento regolamentare in modo da favorire una maggiore apertura e contendibilità del mercato. La recente ondata di fusioni orizzontali e verticali, propiziata dalla convergenza tecnologica, ha modificato le strategie competitive degli operatori spingendoli a fornire in *bundling* servizi fisso-mobili e accesso *broadband*-contenuti TV. Gli sviluppi sono certamente positivi ma, in assenza di un vaglio attento, rischiano di risolversi nella chiusura del mercato e in un rapido consolidamento. L'intervento pubblico potrebbe in tal caso snodarsi, soprattutto per i servizi più innovativi – come i servizi integrati fisso-mobile e telefonia-tv – con misure di tipo *ex post*, riducendo così il *burden* regolatorio, ma solo a patto di riformare in modo opportuno il sistema delle penalità che sia l'autorità settoriale sia l'autorità antitrust possono comminare, definendo reali meccanismi di deterrenza verso eventuali comportamenti di abuso.

Un'ulteriore soluzione per migliorare il processo di liberalizzazione del settore, e ci si riallaccia sostanzialmente al settore energetico, è quella di riorganizzare la struttura del mercato, separando a livello operativo la rete di distribuzione dell'operatore dominante, come è stato recentemente sperimentato in Gran Bretagna. Il modello britannico si basa, infatti, sull'introduzione di una *business unit* distinta e separata dall'operatore dominante, con un proprio direttore generale e un *board* di controllo con maggioranza di membri indipendenti, tra cui i componenti della stessa autorità: tale soluzione è finalizzata ad innalzare una vera e propria muraglia cinese tra la divisione al dettaglio e la divisione che offre servizi all'ingrosso, il cui ruolo è focale per garantire un'effettiva neutralità nell'utilizzo della rete e lo sviluppo in senso competitivo del mercato.

Sempre nell'ambito dei servizi a rete, il settore dei trasporti presenta un importante tratto distintivo rispetto agli altri: tutti i processi di liberalizzazione, regolazione e

privatizzazione che hanno interessato, seppur in diversa misura, i diversi comparti (ferrovie, settore aereo, autostrade) sono stati condotti in assenza di un regolatore pubblico. Ciò ha portato a distorsioni e inefficienze, lasciando agli operatori incumbenti ingenti rendite di posizione per l'assenza di una vera e propria regolazione tariffaria incentivante (come nel caso della società Autostrade per l'Italia) o, al contrario, non stimolando opportunamente l'*incumbent* (come nel caso di Ferrovie dello Stato) a una razionalizzazione della gestione. I lavori presentati in questo volume (Benfratello, Iozzi e Valbonesi per il settore autostradale; Scarpa per quello ferroviario; Boitani e Cambini per quello aereo) evidenziano con forza la necessità di introdurre riforme che assegnino le funzioni di regolazione ad un'autorità indipendente, dotata di capacità tecniche e cultura economica appropriate, in possesso di poteri di sanzione ed indirizzo adeguati, e operante con procedure trasparenti all'interno di un quadro normativo certo e stabile.

Per quanto riguarda il settore autostradale, l'Anas, nella configurazione attuale, non è in grado di svolgere il ruolo di autorità di regolazione, anzitutto in ragione della forma giuridica e del contestuale ruolo di gestore di una parte della rete autostradale; ma anche perché priva di cultura della regolazione: la conseguenza è spesso stata l'adozione di misure corrette dal punto di vista formale, ma spesso non in linea con gli obiettivi del quadro di regolazione delineato dal Cipe e con i principi e gli obiettivi condivisi nelle altre esperienze di regolazione in Italia e all'estero. Si pone, in sostanza, l'esigenza di approntare una revisione tariffaria del settore tale da apportare modifiche ai parametri che caratterizzano l'attuale meccanismo di *price cap*, e che evidentemente non può essere messa in atto da un soggetto che svolge contemporaneamente la funzione di controllore e gestore.

Indicazioni simili emergono dal contributo di Scarpa sul settore ferroviario. Il comparto è caratterizzato da una sostanziale auto-regolazione, nella quale i soggetti principali sono il Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti – con il triplice ruolo di proprietario di FS, di soggetto che determina i prezzi e i trasferimenti e di controllore –; e RFI, che invece sovrintende le imprese che forniscono i servizi di trasporto. Tale articolazione conferisce alle decisioni di prezzo una dimensione soprattutto politica, largamente svincolata da considerazioni di efficienza, e rende parimenti complesso effettuare gli investimenti in ragione della difficoltà di decifrare *ex ante* le risorse disponibili. Ne emerge una modesta spinta all'efficienza, ampiamente testimoniata dai risultati economici di FS SpA negli ultimi anni.

Un discorso a parte merita invece il settore aereo (Boitani e Cambini), che risulta esposto alla concorrenza sia nel segmento internazionale, dove Alitalia è in continua

contrazione, che in quello interno. Tra gli interventi strutturali da attuare per l'apertura del mercato va certamente considerato il sistema di assegnazione degli *slot* aeroportuali. Ma, ad influenzare la concorrenza nel settore aereo e i costi delle compagnie, figurano anche i servizi di terra aeroportuali: a tal riguardo, la liberalizzazione favorita dalla direttiva 67/96/CE non risulta ancora pienamente realizzata, come è stato più volte segnalato dalla stessa Autorità antitrust italiana. Anche in questo caso, l'istituzione di un'autorità indipendente, alla quale attribuire il compito di revisione della regolazione dei servizi di terra e che possa coordinarsi con le altre autorità internazionali per la revisione dei meccanismi di allocazione degli *slot*, appare uno snodo assolutamente centrale.

Come è evidente, si tratta di un'agenda di riforme particolarmente ampia e calibrata sulle specificità dei singoli settori. E ciò è tanto più vero nei settori a rete, nei quali i regimi proprietari e le modalità di gestione delle diverse infrastrutture pongono problemi (e soluzioni) differenti. Di qui, l'esigenza di approfondire le linee di intervento – sugli investimenti, le modalità di separazione delle reti (proprietarie o operative) e l'assetto regolamentare – che trova ristoro in modo dettagliato ed incisivo nei singoli contributi.

3.1. (segue) i settori non a rete.

Le criticità appena tratteggiate e le modalità di intervento riassumono gli elementi principali per l'adozione di riforme pro concorrenziali nei settori a rete. Ma anche in altri comparti (quali i servizi pubblici locali, le assicurazioni, le banche, i servizi professionali e la distribuzione commerciale) sono presenti *bottleneck* e deficit regolamentari che si risolvono spesso in uno scarso livello di competitività e in prezzi o tariffe finali superiori alla media europea, a parità di qualità dei servizi erogati.

Ciò si riscontra in particolare nel settore dei servizi pubblici locali, che – a partire dal 1990 – sono stati oggetto di un complesso processo di riforma. In tale ambito, come evidenziano i saggi di Cavaliere e Napolitano, i tentativi di liberalizzazione sono stati preceduti e accompagnati dall'intento di spostare la sfera d'intervento pubblico dalla produzione diretta dei servizi alla loro pianificazione e regolamentazione. Le riforme si sono inoltre poste l'obiettivo prioritario di ridurre il grado di frammentazione che caratterizza l'offerta, nella prospettiva di innalzare l'efficienza mediante lo sfruttamento delle economie di scala, di scopo e di integrazione orizzontale e verticale. Ma gli esiti finali del processo appaiono insoddisfacenti, sono altresì insufficienti i tentativi di privatizzazione da parte degli enti locali, così come è chiaroscurale l'analisi delle gare per l'affidamento dei servizi: laddove si è avuto il ricorso alla gara si sono spesso registrati esiti modesti – ad esempio nei trasporti

locali – principalmente a causa delle resistenze degli enti locali che hanno temuto di perdere il controllo delle loro aziende. Se, dunque, sembra transitare il principio della concorrenza per il mercato – sempre che i casi di eccezionalità all'affidamento *in house* siano limitati e circostanziati, eventualità tutt'altro che chiara al momento – particolare attenzione dovrà essere posta nel verificarne l'effettiva implementazione, colmando le distonie regolamentari dovute alla presenza di vere e proprie 'autorità di regolazione' attive a livello locale. È evidente che per procedere in questa direzione dovranno superarsi enormi resistenze corporative sia da parte delle imprese, sia anche degli enti locali, proprietari delle società soggette agli obblighi di gara. Ferma restando la valenza del principio della gara e della concorrenza come strumento essenziale per migliorare l'efficienza del mercato, è evidente che l'ente banditore non potrà (più) essere proprietario di un partecipante alla gara; pertanto, i meccanismi ad evidenza pubblica dovrebbero essere realizzati da organismi terzi, quali le autorità settoriali che sono però assenti nei settori dei trasporti e della raccolta rifiuti. E ciò si ricollega a quanto accennato in precedenza circa l'importanza di istituire un'autorità sui trasporti.

Il processo di liberalizzazione, di regolazione e di apertura alla concorrenza non riguarda evidentemente i soli servizi di pubblica utilità, ma anche altri settori fondamentali per la competitività delle imprese italiane e che, in diversa misura, necessitano di estese riforme. Tra questi, le banche, le assicurazioni, i servizi professionali, la distribuzione commerciale, il settore farmaceutico e i servizi professionali.

Di particolare rilevanza, anche in relazione alle ragioni della (mancata) crescita economica del paese, è il settore bancario. I vincoli che tuttora frenano la completa apertura dei mercati bancari e finanziari, nonostante le profonde riforme attuate negli anni Novanta, sono oggetto dell'analisi svolta da Cespa. Emerge in proposito che il deficit di competitività si risolve in modo negativo sia sui prezzi dei servizi alla clientela, in progressivo aumento negli ultimi anni, sia anche in relazione al settore industriale. Ed è proprio nel rapporto tra banche e imprese che si avvertono con più urgenza interventi atti a stimolare il comparto industriale: il processo di consolidamento del settore, nel promuovere la concentrazione del sistema attorno a grandi istituti quotati in borsa (facendo attenzione a mantenerne l'identità nazionale), appare notevolmente distante dalle esigenze della clientela di piccola caratura, le piccole-medie imprese e i risparmiatori. Se per questi ultimi, la minore efficienza si traduce in un costo dei servizi elevato, aggravato da un gap di trasparenza circa le condizioni di accesso ai servizi e dagli ostacoli alla mobilità per la clientela; per il comparto industriale si registra un (ancora) insufficiente meccanismo di accesso al credito, con pesanti ripercussioni sugli investimenti e

la crescita dell'economia nazionale. È su questi temi che si concentra l'analisi, con attenzione alle modalità per favorire l'affermazione di rapporti più intensi e maturi con le imprese – il sistema delle garanzie, il soddisfacimento dei bisogni delle imprese locali, l'ampliamento delle conoscenze sulle condizioni e i tempi dei finanziamenti –; e sulla regolamentazione del mercato finanziario – sia sugli abusi di mercato sia anche sulla disciplina dell'*insider trading* – nella prospettiva di promuovere ulteriormente la partecipazione al finanziamento dell'attività imprenditoriale.

In modo sostanzialmente analogo si muove il contributo di Cestone nel leggere il rapporto tra *corporate governance* e dinamiche competitive. Il *focus* è in tal caso posto sull'articolazione del sistema di *corporate governance* che, nella veste attuale, può limitare l'efficacia dei processi di liberalizzazione: si registra infatti una scarsa contendibilità del controllo societario e, di conseguenza, l'esigenza di attuare riforme complementari ai processi di apertura dei mercati. L'attuale ingessatura dei meccanismi di controllo (difesa strenuamente dagli *incumbents*) sembra deprimere l'accesso al mercato azionario soprattutto da parte dei nuovi entranti i quali evidentemente dispongono di minori garanzie reali e reputazionali nel mercato dei capitali. In definitiva, il miglioramento dei meccanismi di *governance* si tradurrebbe nel più agevole accesso ai finanziamenti esterni proprio da parte delle imprese che si accingono ad entrare nei mercati liberalizzati e che sono i soggetti più bisognosi di finanziamenti esterni, e a lungo termine. L'esistenza di meccanismi e regole di *corporate governance* che siano in grado di rassicurare gli investitori favorendo l'accesso ai mercati finanziari si pone dunque quale condizione necessaria per lo sviluppo della concorrenza nel paese. Le vie d'uscita si sostanziano in un maggior sviluppo dei mercati finanziari; in una più incisiva contendibilità del controllo societario; e nell'attento presidio dell'Autorità antitrust sia nel settore bancario che nell'ambito dei gruppi *multiutility*.

Sui costi sociali derivanti da assetti scarsamente concorrenziali insistono i contributi sui settori assicurativo, della distribuzione commerciale, delle professioni legali e farmaceutico. Il processo di liberalizzazione nel settore assicurativo è affrontato da Buzzacchi e Siri, i quali ricostruiscono le tappe – di prevalente matrice comunitaria – che, tra il 1973 e il 1994, hanno progressivamente eliminato i vincoli che impedivano alle imprese di operare liberamente in tutti gli stati membri. Sostengono tuttavia gli autori che l'effettiva realizzazione del processo di uniformazione avviato a livello europeo è apparsa fin dall'inizio complessa sul piano politico, tanto da spingere all'adozione di un modello di intervento prevalentemente incentrato sugli strumenti di vigilanza prudenziale. In altri termini, nel *trade-off* tra la massima apertura dei mercati e il più ampio controllo dei possibili fallimenti

(associati alle asimmetrie informative tipiche dei rapporti tra assicurato/assicuratore), si è scelto di privilegiare il primo aspetto. A dodici anni dall'emanazione delle direttive di terza generazione, l'evidenza empirica mostra fenomeni di mobilità delle imprese assai modesti e l'armonizzazione non sembra aver ridotto in misura significativa i differenziali di prezzo nei diversi mercati nazionali. Per di più, la stessa disciplina antimonopolistica, nell'intervenire attraverso singoli provvedimenti, appare inadeguata a consentire esiti soddisfacenti per la collettività, anche al netto di eventuali fenomeni collusivi. Le tesi sostenute da Buzzacchi e Siri suggeriscono che una parte significativa delle inefficienze nel mercato assicurativo italiano sia da attribuire proprio all'orientamento fin qui eccessivo della regolamentazione di incentrarsi su misure di vigilanza prudenziale e su una interpretazione letterale del principio di libertà contrattuale delle imprese. Tale principio, infatti, non preclude la possibilità di specifici interventi di controllo dell'organizzazione d'impresa, dei prezzi e della varietà contrattuale in grado di favorire le esigenze di standardizzazione e coordinamento delle strategie d'impresa (necessarie a risolvere i problemi di distribuzione asimmetrica dell'informazione), evitando il ritorno ad un regime di prezzi amministrati e di contratti omogenei. Se questa sembra essere la direzione degli interventi normativi di promozione della concorrenza adottati con il decreto legge n. 223/2006, si intravedono ulteriori opportunità per rendere il mercato assicurativo italiano più efficiente e contendibile realizzando, ad esempio, interventi volti a riorganizzare la struttura distributiva, al momento caratterizzata dalla netta prevalenza di contratti in esclusiva. A ciò si aggiunga, soprattutto per l'assicurazione RC auto, la necessità di armonizzare, a livello comunitario e nazionale, l'annosa questione della valutazione dei danni non pecuniari alla persona che al momento risulta ampiamente (ed eccessivamente) discrezionale.

Anche dall'analisi sul settore della distribuzione commerciale, condotta da Buccirossi, emerge come il costo sociale delle inefficienze del settore sia elevato, non solo per il peso diretto che tale settore ricopre all'interno del sistema economico italiano, ma anche per l'impatto negativo sulle condizioni di concorrenza nei mercati "a monte". In Italia, infatti, dopo una prima spinta liberalizzatrice (favorita anzitutto dal d.lgs. n. 114/1998), si è passati ad una restaurazione dei poteri regionali, in gran parte conseguenti alla riforma del Titolo V della Costituzione e lo spirito di conservazione (relativamente concentrato, omogeneo e ben rappresentato) sembra in grado di prevalere su quello all'innovazione (diffuso e incapace di trovare una rappresentanza adeguata). Nonostante i recenti interventi legislativi, volti a garantire maggiore libertà di azione agli esercenti commerciali, rimane da sciogliere il nodo

del rapporto tra i diversi livelli di governo nel settore che costituisce un freno al pieno sviluppo del mercato.

Sui costi sociali dovuti da mancate liberalizzazioni prende le mosse anche il contributo di Berlinguer sulle professioni legali. Dopo aver sottolineato l'importanza del settore in termini di fatturato interno e comunitario, vengono messe in rilievo le barriere che non consentono una reale apertura dei mercati alla concorrenza (ancorché temperate dai recenti provvedimenti governativi): le pratiche di fissazione o raccomandazione dei prezzi; le modalità restrittive per la pubblicità professionale; i requisiti per l'accesso alle professioni e i diritti esclusivi; nonché, i vincoli alla collaborazione integrata tra le diverse professioni. Su questi aspetti e sui costi sopportati dall'utenza si concentra l'analisi, rilevando che alla creazione di un mercato comunitario, la cui importanza è stata reiteratamente sottolineata dalla Commissione europea, si frappongono anche altri vincoli, sintetizzabili nell'esistenza di diversi modelli professionali tra i paesi membri: la mancata uniformazione legislativa impatta negativamente sulla circolazione dei professionisti e, di conseguenza, sul tasso di concorrenza nell'UE. L'attenzione viene quindi posta sugli interventi necessari a creare maggiore contendibilità nei diversi settori attraverso una serie di interventi a caratura europea e interna: da un lato, è opportuno procedere verso un progressivo e più rapido ravvicinamento delle legislazioni; dall'altro, in chiave interna, va rafforzato sia l'intervento antitrust sia anche l'approccio regolamentare, avendo particolare accortezza nel muoversi verso forme di *better regulation*, capaci di tutelare gli operatori e gli utenti, ma al contempo suscettibili di promuovere processi sempre più concorrenziali.

Infine, per quanto riguarda il settore farmaceutico – analizzato da Pammolli, Riccaboni e Salerno – si sottolinea che l'eccesso di enfasi nella determinazione dei prezzi per via amministrativa ha indotto distorsioni rilevanti sulle strutture e le dinamiche industriali. Le strategie di contenimento della spesa farmaceutica pubblica, basate sulla fissazione per via amministrativa dei prezzi al lancio (*ex ante*) e sull'adozione di provvedimenti di abbattimento generalizzato dei prezzi (*ex post*), hanno prodotto nel tempo effetti significativi sulla struttura industriale del settore, con fenomeni di *brand proliferation* prima della scadenza del periodo di copertura brevettuale e con una minore intensità della concorrenza di prezzo da parte di produttori di farmaci generici dopo la scadenza del brevetto. A ciò si aggiunga che l'assetto attuale della distribuzione di farmaci e l'assenza di meccanismi di compartecipazione alla spesa sono all'origine di ulteriori distorsioni e limitazioni alle dinamiche concorrenziali.

In questo quadro di riferimento, consolidatosi nel corso del tempo, la promozione di livelli adeguati di concorrenza passa per l'abbandono di una logica incentrata sulla fissazione

dei prezzi e per il design di regole pro concorrenziali sul lato del consumo e nella distribuzione al dettaglio.

In conclusione, seppur nella difficoltà di circoscrivere ulteriormente le direttrici dei processi di liberalizzazione, sembra utile fornire un quadro riassuntivo delle principali linee di *policy* da adottare, secondo l'articolazione per macro obiettivi definita in precedenza (cfr. Tabella 1). Si tratta, ne siamo consapevoli, di un'agenda impegnativa e articolata, che potrà comporsi progressivamente in un disegno organico di politica industriale e di concorrenza. Tuttavia, ogni ulteriore ritardo nell'attuazione rappresenterebbe un passaggio perduto per la modernizzazione delle istituzioni di mercato del nostro paese, con effetti negativi sugli andamenti di produttività e di crescita economica.

Tabella 1 – Analisi delle principali linee di intervento settoriale in Italia

| <i>Settori</i> | Energia | Telecoms | Trasporti Aerei | Autostrade | Trasporti Ferroviari | Servizi Pubblici Locali | Assicurazioni | Mercati finanziari e Banche | Professioni | Distribuzione Commerciale | Prodotti Farmaceutici |
|---|----------------|-----------------|------------------------|-------------------|-----------------------------|--------------------------------|----------------------|------------------------------------|--------------------|----------------------------------|------------------------------|
| <i>Obiettivi</i> | | | | | | | | | | | |
| <i>Riorganizzazione assetto strutturale del mercato</i> | X | X | X | | X | X | X | X | X | | |
| <i>Revisione assetto istituzionale e livelli di governo</i> | X | | X | X | X | X | X | | | X | X |
| <i>Rimozione barriere all'entrata di tipo legale e introduzione misure pro competitive</i> | | X | X | X | X | X | | | X | X | |
| <i>Revisione dei meccanismi di prezzo e degli schemi contrattuali</i> | | | | X | X | | X | X | X | | X |
| <i>Interventi per favorire nuovi investimenti</i> | X | X | | X | X | X | | | | | X |
| <i>Riduzione dei costi (monetari e non) per l'acquisizione di informazioni a tutela dei consumatori</i> | | | | | | | X | X | | | X |

Bibliografia

- Aghion, P., Blundell, R., Howitt, P. e Prantl, S.
2006 *The Effects of Entry on Incumbent Innovation and Productivity*, mimeo, Harvard University.
- Aghion P., Griffith, R.
2005 *Competition and Growth, Reconciling Theory and Evidence*, MIT Press, Cambridge, Ma.
- Alesina, A., Ardagna, S., Nicoletti, G. e Schiantarelli, F.
2005 *Regulation and Investment*, in «Journal of the European Economic Association», vol. 3, n. 4, pp. 791-825.
- Alesina, A. e Giavazzi, F.
2006 *Gooby Europa. Cronache di un declino economico e politico*, Rizzoli, Milano.
- Allegra, E., Forni, M., Grillo M. e Magnani L.
2004 *Antitrust policy and national growth: some evidence from Italy*, in «Giornale degli Economisti e Annali di Economia», vol. 63, n. 1, pp. 69-86.
- Amato, G.
2005 *Privatizzazioni, liberalizzazioni e concorrenza nel sistema produttivo italiano*, in L. Torchia, F. Bassanini (a cura di), *Sviluppo o declino*, Firenze, Passigli Editori.
- Armstrong, M. e Sappington, D.E.M.
2006 *Regulation, Competition and Liberalization*, in «Journal of Economic Literature», vol. XLIV, pp. 325-366.
- Blanchard O. e Giavazzi, F.
2003 *Macroeconomic Effects of Regulations and Deregulation in Goods and Labour Markets*, in «Quarterly Journal of Economics», vol. 118, n. 3, pp. 879-907.
- Boeri, T., Faini, R., Ichino, A., Pisauro, G. e Scarpa, C. (a cura di),
2005 *Oltre il declino*, Il Mulino, Bologna.
- Cassese S. e Mattarella, B.
1998 *L'eccesso di regolazione e i rimedi*, in S. Cassese, G. Galli (a cura di), *L'Italia da semplificare*, Il Mulino, Bologna, p. 29.
- Cervigni G. e D'Antoni, M.
2001 *Monopolio naturale, concorrenza, regolamentazione*, Carocci.
- Commissione Europea
2006 *Economic Reforms and Competitiveness: key messages from the European Competitiveness Report 2006*, COM(2006) 697.
- Conway, P., Janod V. e Nicoletti, G.
2005 *Product Market Regulation in OECD countries: 1998 to 2003*, OECD Economics Department Working Paper n. 419.

- Conway, P. e Nicoletti, G.
 2006 *Product Market Regulation in the Non Manufacturing Sectors of OECD Countries: Measurement and Highlights*, OECD Economics Department Working Paper n. 530.
- Faini, R., Haskel, J., Barba Navaretti, G., Scarpa, C. e Wey, C.
 2006 *Contrasting Europe's Decline: Do Product Market Reforms Help?* in T. Boeri, M. Castanheira, R. Faini and V. Galasso (eds.), *Structural Reforms Without Prejudices*, Oxford University Press, Oxford.
- Giavazzi F., Penati, A. e Tabellini G. (a cura di),
 1998 *Liberalizzazioni dei mercati e privatizzazioni*, Il Mulino, Bologna.
- Griffith, R., Harrison, R. e Simpson, H.
 2006 *The link between Product market reform, innovation and EU macroeconomic performance*, European Economic Papers n. 243.
- Meggison, W.L. e Netter, J.
 2001 *From state to market: a survey of empirical studies on privatization*, in «Journal of Economic Literature», vol. 39, pp. 321- 389.
- Nickell, S., Nicolitsas, D. e Dryden, N.
 1997 *What makes firms perform well?*, in «European Economic Review », vol. 41, n. 3-5, pp. 783-796.
- Nicoletti, G. e Scarpetta, S.
 2003 *Regulation, Productivity and Growth: OECD Evidence*, in «Economic Policy», vol. 18, n. 36, pp. 9-72.
 2005 *Regulation and Economic Performance: Product Market Reforms and Productivity in the OECD*, OECD Economics Department Working Paper n. 460.
- OECD (Organization for Economic Co-Operation and Development),
 2007 *Economic Survey of the EuroArea*, Paris
- Sapir, A. *et al.*
 2003 *An Agenda for a growing Europe: Making the EU Economic System Deliver Report of an Independent High-Level Study Group established on the initiative of the President of the European Commission*, Bruxelles.
- Schiantarelli, F.
 2005 *Product Market Regulation and Macroeconomic Performance: A Review of Cross Country Evidence*, The World Bank Policy Research Working Paper Series n. 3770.